



Veduta di Gorizia

GORIZIA

Un parroco come sindaco? Don Bellavite ci pensa. Ma c'è già il no Vaticano

UN PARROCO come candidato? perché no. Nel centrosinistra di Gorizia ci stanno pensando. E l'hanno anche trovato: è don Andrea Bellavite, prete molto conosciuto anche perché direttore dimissionario del settimanale diocesano «Voce Isontina».

In campo però c'è anche l'avvocato Giulio Mosetti, Margherita (sostenuto da Unione slovena, Psi, Repubblicani europei). Don Bellavite ha dalla sua già varie componenti dell'Ulivo, ma per accettare la candidatura ha posto una condizione: il so-

stegno di tutto lo schieramento. Ma ecco lo stop vaticano: non è opportuno che un parroco si candidi a cariche pubbliche, «seppur nobili» e «indipendentemente da quale partito scelga» fanno sapere dal Tribunale della segreteria apostolica. Il parroco ne ha già discusso con il vescovo di Gorizia, De Antoni, «di non essere disponibile all'esercizio del ministero: non è giusto ci sia commistione tra la posizione politica di parte e il ruolo universale del sacerdote».

PAVIA

Trapianto di cuore per l'ex ministro Cirino Pomicino. Operazione riuscita

L'EX MINISTRO Paolo Cirino Pomicino è stato sottoposto ad una operazione di trapianto del cuore. Il trapianto dell'esponente della Dc per le Autonomie è andato bene, così come il decoro post operatorio. A lungo, ha

raccontato la moglie, ha aspettato l'arrivo di un cuore nuovo. «Non si avvilisce mai - ha spiegato la signora Vanda - adesso dobbiamo aspettare: per tre o quattro giorni resterà in rianimazione sotto sedativi e non sarà pos-

sibile vederlo». Il prossimo bollettino medico è atteso oggi alle 18. Il donatore era un uomo di Vicenza ed è morto battendo la testa a seguito di una caduta. L'operazione lunga sei ore al policlinico San Matteo di Pavia, è stata fatta dal professor Mario Viganò. Da un anno l'onorevole Pomicino, 68 anni, attendeva il trapianto, ospite di amici a Pavia. Tra oggi e domani lo raggiungeranno le due figlie.

Prodi convince. Ma Mussi non cambia idea

La lettera del premier all'Unità fa rientrare i dubbi degli ulivisti Dl. Resta la contrarietà della sinistra Ds

■ / Roma

LA DIREZIONE INDICATA DA PRODI riscuote consensi tra quanti si sono incamminati sulla strada per il Partito democratico ma, almeno per il momento, non riesce a far cambiare posizione a quanti non intendono partecipare alla costruzione del nuovo

sogetto. «Dobbiamo andare verso un "partito dei cittadini" dove il principio "una testa un voto" è l'elemento qualificante del Pd», ha scritto il presidente del Consiglio nella lettera a l'Unità pubblicata ieri, auspicando anche di «non perdere nessuno». Qualcuno però sembra già perso: Fabio Mussi e il premier hanno avuto un colloquio nei giorni scorsi, ma né la chiacchierata né l'intervento di ieri hanno convinto il leader della sinistra Ds a partecipare alla fase costitutiva del nuovo soggetto. Il ministro dell'Università riunirà i suoi il 16 per decidere la linea da tenere al congresso, che sarà poi ratificata in un incontro con tutti i delegati della minoranza il 18 sera a Firenze. L'ipotesi più accreditata, per ora, è comunque che prenderà la parola soltanto Mussi al Pala Mandela e che gli esponenti della sinistra di sinistra non parteciperanno alle commissioni di lavoro né accetteranno di entrare a far parte degli organismi dirigenti eletti dal congresso. La prospettiva di allargamento illustrata da Prodi non è insomma servita a riallacciare un discorso con i contrari al Pd interni alla Quercia. È riuscita però ad accorciare le distanze tra gli ulivisti della Margherita, che nei giorni scorsi avevano criticato il modo in cui sta prendendo corpo il nuovo soggetto, e i leader dei due partiti che vanno a congresso. Non è un caso se i più entusiasti per quanto sostenuto da Prodi su l'Unità di ieri siano stati tre politici molto vicini al Professore come Mario Barbi, Franco Monaco e il ministro dell'Agricoltura Paolo De Castro, con posizioni molto favorevoli all'Ulivo «partito dei cittadini». «L'intervento di Prodi è eccellente, può dare la spinta necessaria alla costituente del Pd», dice il primo: «Il leader dell'Ulivo non si limita in-



Il presidente del Consiglio, Romano Prodi. Foto di De Fonseca/Benvenuti/Ansa

fatti ad apprezzare la scelta di Ds e Margherita a favore del Pd, ma li incoraggia ad andare avanti senza esitazioni aprendo la fase costitutiva senza escludere nessuno». Interviene sulla questione anche Monaco: «È da auspicare che l'intervento di Prodi su l'Unità giovi a centrare i prossimi congressi Ds e Dl sul "come" e sul "cosa" del Pd.

La chiave di lettura della riflessione di Prodi sta nella tesi, niente affatto scontata, che il Pd ha da essere lo sviluppo e il compimento dell'Ulivo. Non una cosa diversa o minore». E De Castro definisce le parole del premier «le basi dalle quali partire per costruire un nuovo soggetto forte e unificante, aperto e dinamico». Non riprendono direttamente le parole di Prodi Fassino e Rutelli, che però ribadiscono la necessità di allargare il processo ad associazioni, movimenti e cittadini nella fase costitutiva. Il leader della Quercia, in particolare, definisce il Pd «la forma moderna della sinistra del nostro secolo» e giudica «grave» che dei dirigenti politici criticino il modo in cui parte il

nuovo soggetto. Ai giornalisti di Repubblica Tv che lo intervistano, risponde che Veltroni «sarà una delle personalità principali del Pd». Sarà il leader? «Questo saranno i cittadini elettori a deciderlo», risponde il segretario Ds, sottolineando anche che leader del Pd e candidato premier «possono coincidere oppure no». Dice anche che Bettino Craxi, come pure altre personalità socialiste, fa parte delle personalità nel Pantheon ad usare l'espressione «compagno» anche nel Pd e faremo le feste dell'Unità, che saranno le feste anche di un'altra "U" l'Ulivo. Sarà la festa della doppia U».

S.C.

SAN PIETROBURGO

Fassino in Russia per le vittime dei gulag

Piero Fassino, su invito del museo di Levashovo e dell'associazione 'Nomi restituiti', si recherà il 29 giugno prossimo a San Pietroburgo per prendere parte alla cerimonia in memoria delle vittime italiane dello stalinismo fucilate o deportate nei gulag. Lo annuncia una nota dell'ufficio stampa della direzione dei Ds. Furono infatti un migliaio, ricorda la nota, gli italiani perseguitati dal totalitarismo sovietico, e di questi circa 300 erano antifascisti e militanti del Partito comunista italiano. Alle 13 del 29 giugno è prevista una cerimonia al cimitero di San Pietroburgo mentre in serata, in un teatro della città, si terrà un concerto straordinario in memoria delle vittime. All'iniziativa parteciperanno i parenti dei perseguitati italiani ed una delegazione del comune di Milano. Gli organizzatori hanno anche chiesto ai presidenti della Camera e del Senato l'adesione dei due rami del Parlamento.

LA STORIA Nascita e ritorno dell'Ulivo: perché quel simbolo e quell'idea hanno avuto successo

Quell'idea che viaggiava sul pullman

■ di Roberto Roscani / Roma

Il nome dell'Ulivo (s'è scritto anche in questi giorni di anniversari e ricorrenze) sembra sia venuto in mente a Parisi la domenica delle Palme del 1995 quando si preparava la «discesa in campo» di Prodi. La formula dell'alleanza e il suo leader vennero invece in mente a Massimo D'Alema che scommise su questo professore di formazione democristiana che aveva guidato l'industria pubblica italiana. Era una idea forte e veniva dalla sconfitta subita nel 1994 ad opera di Berlusconi: in quella occasione il Cavaliere era riuscito a tenere insieme la doppia alleanza a nord con Bossi e al sud con Fini (quando c'era ancora il Msi e il leader della Lega e quello della destra non si salutavano neppure) mentre i Progressisti di Occhetto non erano riusciti a cucire un'alleanza coi Popolari e con Segni. Divisi si perse e D'Alema puntò tutto sulla capacità di fare coalizione. E l'Ulivo fu. Il ticket di governo era composto da Prodi e Veltroni. Il professore fece il giro d'Italia in pullman macinando chilometri e discorsi. Veltroni non fu da meno. A far vincere il centrosinistra furono allora tre elementi che alla fine potremmo ridurre a uno solo: l'alleanza con Dini che portò via quasi il 5 per cento di elettori al centrodestra (era stato ministro con Berlusconi ma poi aveva guidato il governo di transizione che aveva permesso di arrivare alle elezioni senza traumi logorando il

Cavaliere, l'accordo con Bertinotti che portava il nome di desistenza e che consisteva nel fatto che Prc non presentava sui candidati nei collegi uninominali dove invece l'Ulivo coglieva i suoi successi, e la separazione della Lega dall'alleanza di centrodestra che fruttò al Carroccio il suo miglior risultato elettorale e che tagliò le gambe al Polo. L'Ulivo era sostanzialmente una alleanza tra Pds (che superò il 21%) un debole partito popolare, i verdi, e i diani di Rinnovamento italiano, più la desistenza di Rifondazione. Ma nel comizio di Santi Apostoli dove tra la gioia della folla che spe-



La partenza del pullman dell'Ulivo per la campagna elettorale del 1996. Foto Ag

rimontava per la prima volta le bandiere verdi col ramoscello d'ulivo Veltroni spiegò il «fattore U»: «Qualcosa che è più di un partito, più di una coalizione: è un soggetto politico con delle gambe, un cuore e un cervello». È più una aspirazione che non la realtà. Con un pizzico di acidità guardando ai risultati elettorali D'Alema commenterà che l'Ulivo era stato sconfitto. Vero: per la parte proporzionale l'alleanza intesa in senso stretto aveva preso meno voti dell'asse Berlusconi-Fini-Casini (e Mastella). Ma anche a D'Alema non sfuggiva che la forza vera dell'Ulivo era nella capacità di fare coalizione e in questo senso Veltroni coglieva nel segno a valorizzare

quel valore aggiunto dell'alleanza. Il governo arrivò subito, un venerdì 17 come a dire che non si temeva alcuna sfortuna. Eppure la vita di questo primo Ulivo non sarà per niente facile anche se il marchio e l'idea funzionano visto che undici anni dopo riemerge e riscuote molti sì. Il problema più grosso allora fu quello dell'equilibrio instabile con Rifondazione che resterà alla finestra del governo dando una sorta di appoggio esterno e minacciando una perenne libera uscita. Una posizione comoda che aprì un conflitto politico con il Pds (allora si chiamava così) e che finì per indebolire sempre più il governo Prodi. Paradossalmente però l'idea dell'Ulivo andava rafforzandosi con le vittorie elettorali nelle grandi città e la stabilizzazione di una alleanza che iniziò a sentirsi stabile.

Ma la crisi, sfiorata nel '97, scoppiò apertamente nel '98 con la «sfiducia» di Bertinotti. Prodi si dimise, D'Alema prese il suo posto ma il governo si formò grazie alla scissione di mezza Rifondazione e all'arrivo in maggioranza di Cossiga e Mastella. In qualche modo l'Ulivo finiva nel freezer. Ma quel simbolo e quell'idea hanno resistito tornando sulla scheda elettorale già alle europee del 2004. E tornano adesso che il Pd (il partito dell'Ulivo come lo ha chiamato Prodi sull'Unità) cerca di essere quel qualcosa più di un partito: quel soggetto politico di cui Veltroni parlava, con eccesso di ottimismo undici anni fa.

L'INTERVISTA ANTONIO DI PIETRO «Per ora ci sono solo i congressi di Ds e Margherita che io guardo con rispetto, ma questo partito dovrà aprirsi e io sono pronto»

«Aspetto la fase due. Io nel Pd non ci starò solo in affitto»

■ di Eduardo Di Blasi / Roma

Fassino, Rutelli, Veltroni, Prodi. Nel processo costitutivo del Partito Democratico, le aperture ai partiti e ai movimenti è stata ampia. Cosa ne pensa ministro Antonio Di Pietro? In questa apertura è incluso anche il suo partito, l'Idv? «L'esclusione dell'Italia dei Valori era evidente e palese. Oggi che c'è il congresso dei Ds e dei Dl è del tutto fuori luogo parlare di un partito al quale possa aderire l'Idv. È un loro congresso al quale non possiamo di certo aderire individualmente. Io apprezzo l'apertura



di Fassino verso l'Idv, e ci auguriamo che dopo i congressi si apra una nuova fase costituente del Pd, dove all'insegna di «una testa un voto» ognuno possa dire la propria e si costituisca la prossima classe dirigente». Qual è, secondo lei, il pericolo da evitare? «Che, a seguito dei congressi di Ds e Margherita si preconstituiscano una classe dirigente a tavolino del futuro Pd senza la confluenza di cittadini dal basso, perché a quel punto, a giochi fatti, verremmo utilizzati soltanto come parco buoi. Per cui assisto con rispetto e con distacco ai congressi ritenendoli una cosa molto importante, fatta da due

forze politiche di primaria importanza e aspetto che dopo di essi si possa dare vita a questa fase nuova». Ha un rammarico in questo processo? «Mi rammarico il fatto che i quattro milioni di cittadini delle primarie non siano stati usati per costruire il Pd, e la sua classe dirigente. Mi auguro che il futuro Pd non sia semplicemente una sommatoria di classi dirigenti. A un soggetto del genere non abbiamo interesse di partecipare». Quale sarà il ruolo del suo partito? «Noi sappiamo bene di essere un partito di transizione verso una nuova realtà più di sintesi, con meno partiti. E siamo pronti a fare la nostra parte. Nel frattempo e fino a quando questa real-

tà non si concretizza non ci rimane altro da fare di continuare a strutturarci e a federarci con questa realtà che sta nascendo tra Ds e Dl». Lei come la immagina la strada da qui in poi? «La immagino sulla falsariga delle primarie. Tutto bisogna fare meno che scegliere i gruppi dirigenti? scegliamoli con le primarie È sbagliato dire che gli eletti sono membri di diritto, nessuno li ha scelti»

quello che ho letto: che gli «eletti» sono membri di diritto della costituente. Già hanno ricevuto la grazia che qualche segretario di partito li ha messi in lista. Nella fase costituente si deve rimettere tutto in discussione». Lei vorrebbe entrare in un partito che ha Bettino Craxi nel suo Pantheon? «Io non voglio entrare in un partito. Io voglio costituirlo un partito. Voglio contribuire a costituirlo. Non ci voglio stare in affitto come ospite anche poco gradito. D'altronde, tra i tanti padri della patria scegliere proprio Craxi mi sembra una caduta di stile e una miopia politica. Rivolgersi a un pluripregiudicato latitante come punto di riferimento è camminare come il gambe-

ro allontanandosi dai cittadini e dall'elettorato». Che idee porterete nel Pd? «Nel futuro statuto del Pd metterei al primo posto una regola di buon senso: i condannati con sentenza passata in giudicato non possono essere candidati». E dal punto di vista diciamo «ideologico»? «Noi ci riconosciamo in un partito «liberale» e «solidale». «Liberale» perché riteniamo che l'iniziativa privata, il libero mercato, sia un punto ineliminabile. «Solidale» perché la vera democrazia liberale difende i consumatori e i piccoli contribuenti. Oggi oligopoli privati riescono a farsi fare anche le leggi in parlamento».